

I rappresentanti dei 15 partiti dell'Unione socialdemocratica della Cee si sono incontrati simbolicamente nella «Berlino rossa» di un tempo

Pronunciamento unanime a favore dell'unità tedesca che sarà preceduta dall'unificazione dei due partiti «fratelli» dell'Est e dell'Ovest

I socialisti europei varcano il Muro

Il congresso dell'unione dei partiti socialisti e socialdemocratici della Cee si è aperto ieri mattina al Reichstag, ma aveva avuto un prologo, mercoledì sera, poco al di là del muro. Un palcoscenico prestigioso, quello della Volksbühne, il teatro «ruggente» della «Berlino rossa» d'un tempo, per protagonisti di tutto rispetto: i leader di 15 partiti venuti a discutere sul futuro dell'Europa e, va da sé, della Germania.



Foto di gruppo per i leader socialdemocratici: l'inglese Neil Kinnock, l'olandese Wim Kok, il tedesco occidentale Hans-Jochen Vogel

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BERLINO OVEST. Non è stata, a dire il vero, una discussione eccezionale. Eccezionale, invece, è stato l'evento in sé. Per il suo significato simbolico, per il fatto (quanto indicativo della «grande mutazione» che l'Europa sta vivendo tra le speranze e le inquietudini) di essere andati proprio là dove fino a poche settimane fa l'eresia socialdemocratica non avrebbe avuto voce e dove adesso, invece, c'è un partito socialdemocratico avviato - così si dice - a vincere le prime elezioni libere e democratiche. È chiaro che la scelta di comparire sulla scena all'Est ha avuto anche l'obiettivo di dare una mano al partito «fratello», che presto diventerà ancor più «fratello» perché - è un'indiscrezione che circola da ieri - la pro-

gressiva «riunificazione socialdemocratica» nel seno della stessa Spd, non più dell'Ovest e non più dell'Est ma «tedesca» e basta, dovrebbe trovare a fine mese una consacrazione definitiva nell'elezione di un unico presidente. Che sarà, chi ne dubiterebbe? Willy Brandt. E per il fatto, altrettanto carico di significato, che proprio dal palcoscenico della Volksbühne la «famiglia socialista» ha scelto di lanciare il proprio messaggio sul passaggio più importante e più delicato della «mutazione europea»: l'unificazione delle due Germanie che si avvicina a grandi passi.

Il movimento socialista europeo approva l'unificazione tedesca. Non era scontato, e a Berlino è avvenuto. Ma non solo la approva: ha intenzio-

l'inquietudine per una unificazione che pare essersi incrinata a camminare da sola, incurante della stabilità e degli equilibri, si è trasformata in speranza. È in questa speranza gioca il sogno di uno scenario che non è forse del tutto irrealistico: la Spd va al governo a Berlino est dopo le elezioni del 18 marzo, la Spd manda il suo Oskar Lafontaine alla Cancelleria di Bonn, il Grande Evento della storia tedesca (ed europea) si realizza sotto la stella socialdemocratica.

I socialisti europei «mettono il cappello» sulla unificazione tedesca. È l'indicazione forse più chiara che esce da questo congresso (che si concluderà stamattina), ma non è l'unica. Almeno altre due emergono altrettanto nitide dalla discussione che è stata intensa, ieri, sul futuro della Comunità europea e dei suoi rapporti con l'«altra Europa» che si risveglia alla democrazia e sono state rese del tutto esplicite dal presidente della Spd Hans-Jochen Vogel e da Bettino Craxi, nei due interventi centrali della giornata. In primo luogo si sottolinea la necessità di assicurare che la «mutazione europea» avvenga sotto il segno di una stabilità vera, che è raggiungibile soltanto in un

ordinamento di pace paneuropeo, in superamento «governativo» e non lasciato alla evoluzione spontanea dei rapporti tra Est e Ovest e i loro blocchi militari. In secondo luogo si individua una «strategia istituzionale» per la costruzione dei rapporti nella Grande Europa futura che fa proprie le indicazioni di Jacques Delors (il presidente della Commissione Cee avrebbe dovuto intervenire al congresso ma era malato) e di François Mitterrand.

Sul primo punto esistono delle proposte e un embrione di politica, ma anche qualche resistenza. Brandt ha chiamato i partiti socialisti ad impegnarsi per una seconda fase tanto del negoziato sulle armi convenzionali di Vienna che del «processo di Helsinki», il quale dovrebbe sfociare, nella conferenza paneuropea già prevista per quest'anno, in «istituzioni» stabili, un primo passo verso la confederazione di cui parla Mitterrand.

Ma proprio dai francesi - si è visto nell'intervento di Mauroy - viene qualche dubbio, o almeno una percepibile reticenza, a spingere a fondo sulla via del disarmo, soprattutto nucleare. A perpetrare, in qualche modo, l'assurdo de-

nunciato da Kinnock (ma riferito alla signora Thatcher): si riconosca che Praga, Varsavia o Berlino «non sono in Europa» e poi si vuole, ugualmente, installare i missili a corto raggio che le distruggerebbero. Che la Thatcher voglia «sparare a Vaclav Havel» è, certo, improbabile, ma vorrebbe comunque puntargli un'arma addosso.

Sul secondo punto, dal congresso è venuta una svolta. Non clamorosa, forse, ma significativa. Lo «schema Delors», l'Europa «a cerchi concentrici», e la confederazione di Mitterrand presuppongono un approfondimento e una accelerazione della integrazione della Cee che non è affatto, come si sa, una prospettiva unanime nel seno della «famiglia socialista», e i laburisti britannici, i socialisti danesi e qualche altro che non hanno mai esitato e far presenti tutti i propri dubbi. A Berlino, l'impegno a favore della integrazione è stato molto esplicito, con toni nuovi che sono venuti anche dai contrari di ieri e dagli incerti di sempre. E le novità dovrebbero essere anche messe nero su bianco in un documento che sarà approvato oggi.

Il primo ministro Andrei Lukin (nella foto) ha presentato il nuovo governo in Parlamento. Dopo il rifiuto dell'opposizione a dar vita a una coalizione con i comunisti, Lukin non ha avuto molte possibilità di scelta. Anzi il campo delle opzioni si è ristretto ulteriormente perché anche il partito agrario ha voltato le spalle ai comunisti. Il nuovo governo è ricco quindi di accademici comunisti, ma non comprende esponenti dell'opposizione. «Sarà comunque un governo di interesse nazionale aperto alla collaborazione con tutte le forze politiche», ha dichiarato in aula Lukin. Dopo le dimissioni dell'esecutivo presieduto da Georgi Atanasov, la settimana scorsa, i comunisti avevano sperato invece in un governo «di concordia nazionale» comprendente «tutte le forze sociali». Il progetto è stato accantonato perché l'Unione delle forze democratiche (Ud) si è rifiutata di collaborare col Pci.

Non ci sono speranze di trovare ancora in vita i 64 minatori turchi intrappolati da un altro ieri sera a oltre trecento metri di profondità nella miniera di carbone di Yenicecik, nella provincia turca di Amasya. Finora sono stati recuperati i corpi privi di vita di nove minatori, ma l'incendio divampato dopo l'esplosione ha reso impossibili i soccorsi: «Ormai c'è ben poco da fare», ha commentato il direttore della miniera. Si tratta della quarta esplosione causata da gas nella storia della miniera, situata presso la costa turca del Mar Nero; nel '65, in un'analoga sciagura, persero la vita 72 minatori.

Recuperati i corpi privi di vita di nove minatori, ma l'incendio divampato dopo l'esplosione ha reso impossibili i soccorsi: «Ormai c'è ben poco da fare», ha commentato il direttore della miniera. Si tratta della quarta esplosione causata da gas nella storia della miniera, situata presso la costa turca del Mar Nero; nel '65, in un'analoga sciagura, persero la vita 72 minatori.

Bulgaria un governo di soli comunisti



Il primo ministro Andrei Lukin (nella foto) ha presentato il nuovo governo in Parlamento. Dopo il rifiuto dell'opposizione a dar vita a una coalizione con i comunisti, Lukin non ha avuto molte possibilità di scelta. Anzi il campo delle opzioni si è ristretto ulteriormente perché anche il partito agrario ha voltato le spalle ai comunisti. Il nuovo governo è ricco quindi di accademici comunisti, ma non comprende esponenti dell'opposizione. «Sarà comunque un governo di interesse nazionale aperto alla collaborazione con tutte le forze politiche», ha dichiarato in aula Lukin. Dopo le dimissioni dell'esecutivo presieduto da Georgi Atanasov, la settimana scorsa, i comunisti avevano sperato invece in un governo «di concordia nazionale» comprendente «tutte le forze sociali». Il progetto è stato accantonato perché l'Unione delle forze democratiche (Ud) si è rifiutata di collaborare col Pci.

Tragedia in una miniera turca 64 morti

Recuperati i corpi privi di vita di nove minatori, ma l'incendio divampato dopo l'esplosione ha reso impossibili i soccorsi: «Ormai c'è ben poco da fare», ha commentato il direttore della miniera. Si tratta della quarta esplosione causata da gas nella storia della miniera, situata presso la costa turca del Mar Nero; nel '65, in un'analoga sciagura, persero la vita 72 minatori.

Solidarietà con l'Africa il Papa scrive ai capi di Stato

di tutto il mondo. «La preoccupazione del Papa - scrive una nota vaticana - è quella di mobilitare l'opinione mondiale in un vero «rally di solidarietà» con l'Africa e specialmente con i paesi del Sahel». Con quell'appello Giovanni Paolo II si augurava che i grandi sconvolgimenti dell'Est non dirotino l'attenzione dal Sud.

In una banca di Belgrado il tesoro dei Romanov?

Un tesoro che sarebbe appartenuto all'ultimo zar di Russia Nicola Romanov è stato scoperto in una cassetta di sicurezza di una banca di Belgrado. Un assieme di gioielli e preziosi di valore stimato in 15 milioni di dollari, scrive oggi il quotidiano

Politika della capitale jugoslava. Radosav Paunovic, vicedirettore della banca, afferma di non aver mai visto simili ricchezze. Tutto un luccichio di collane, diademi, bracciali e pietre preziose, oltre ad una croce d'oro alta 15 centimetri con incastonati 19 grandi diamanti che sarebbe appartenuta a Pietro il Grande, e sul fondo della cassetta anche del denaro e numerosi libretti di deposito bancario con somme cospicue in valuta estera. Una stima approssimata del valore del tesoro non è stata possibile finora da parte di esperti. La cassetta di sicurezza, presso la banca «Investicija i Kreditna banka», è stata aperta ieri pomeriggio alla presenza di magistrati ed esperti. L'apertura è stata decisa in quanto l'investigatore Vera Perhamen-Mihalovic, è morta 18 mesi fa all'età di 80 anni. Ed in questo periodo nessun erede si è fatto vivo per reclamare il tesoro, di cui la defunta, sembra, aveva lasciato un elenco dettagliato. Vera Perhamen-Mihalovic - scrive Politika - faceva parte della famiglia dello zar Nicola Romanov e si era rifugiata in Jugoslavia al tempo della Rivoluzione d'Ottobre. Viveva a Belgrado come una normale cittadina ed il giornale si interroga sulla reale provenienza del tesoro, ma non riesce a darsi una risposta. Alla banca affermano che l'anziana signora veniva spesso in visita alla sua cassetta di sicurezza, forse - dicono - per ricordare le glorie passate della sua famiglia guardando i gioielli.

Medellin Arrestati due «estradiabili»

gati al cartello mafioso di Medellin, la più potente cosca di narcotraffico della Colombia. Con la loro estradizione, che avverrà entro pochi giorni per decreto ministeriale, saranno più di venti i boss della cocaina catturati dall'agosto scorso, quando il presidente Virgilio Barco dichiarò guerra al narcotraffico, e consegnati alla giustizia degli Stati Uniti. Intanto, la cronaca segnala un fatto di sangue la cui portata è oggetto di un'attenta analisi da parte delle autorità e di indagini approfondite da parte della polizia. Uno squadrone della morte, noto per sequestrare e seviziarle le sue vittime prima di ammazzarle, ha assassinato il colonnello in pensione Luis Javier Lopez Zuluaga, lasciando sul suo cadavere un biglietto con la frase: «Per aver ammazzato gli innocenti del Hk». Questa frase, dice la polizia, è una apparente allusione alla sigla «HK-1803», numero di matricola dell'aereo Boeing 727 della Avianca, compagnia di bandiera colombiana, distrutto il 27 novembre scorso con 107 persone a bordo da un ordigno con esplosivo al plastico.

VIRGINIA LORI

Una gigantesca chiazza minaccia la California

HUNTINGTON BEACH. Un «film» già visto negli Usa, una nuova catastrofe dalle conseguenze ancora imprevedibili: una gigantesca petroliera ha scaricato nel mare antistante le coste della California del sud un'enorme quantità di greggio (290.000 galloni) che ora minaccia le spiagge tunisiche. È successo la notte scorsa al largo di Huntington Beach, una località della costa californiana conosciuta soprattutto dagli amanti del surf. La petroliera American Trade (della American Trading and Transportation Co. del New Jersey, noleggiata però dalla British Petroleum, filiale Usa), con le stive colme di petrolio caricato in Alaska, doveva liberarsi del greggio in un punto di attracco situato due chilometri dalla riva. Secondo la versione fornita dai responsabili della compagnia la nave sarebbe stata danneggiata dall'ancora manovrata con imperizia. Il greggio, «avvelenando» l'acqua e intrappolando pesci e uccelli, ha dapprima formato una gigantesca striscia lunga sei chilometri. Durante la giornata di ieri il vento ha creato una massa circolare del diametro di un chilometro mezzo. Le squadre di emergenza, con grandi cuscini ed enormi quantità di solventi, hanno cercato di disperdere il greggio e di tenerlo lontano dalle coste.



La petroliera «American Trade» che ha inquinato le coste della California

Ebrei sovietici nei territori: per l'Olp «è una catastrofe»

Lo sta il dialogo Usa-Olp e la massiccia immigrazione di ebrei sovietici nei territori occupati: questi sono oggi, secondo il delegato di Palestina in Italia Nemer Hammad, i due più grossi ostacoli sulla via del processo di pace. L'esponente dell'Olp ha insistito in particolare sul secondo elemento, definito «catastrofico» per i palestinesi e su cui sollecita un intervento della Cee. Entro marzo Arafat verrà in Italia.

GIANCARLO LANNUCCI

ROMA. Nemer Hammad si è espresso in termini assai preoccupati, e lo ha fatto nel corso di una conferenza stampa indetta dall'Associazione italo-araba per la quale erano presenti Remo Salati ed Edo Ego. Il delegato palestinese ha esordito ribadendo la condanna per la strage di Ismailia ed esprimendo l'auspicio che il settore più oltranzisti del governo israeliano non sfruttino quell'attentato «per creare nuove difficoltà al processo di pace». Ma le difficoltà, ha aggiunto Nemer Hammad, esistono già prima; ed è qui che ha chiamato in causa il problema del dialogo Usa-Olp (tanto più importante, ha detto - perché in questa fase «tutti lasciano l'iniziativa nelle mani degli Usa») e la questione degli ebrei sovietici. Il dialogo Usa-Olp è in corso da un anno: «iniziat bene, non ha portato a nessun reale

risultato e oggi è quasi fermo». E questo rende più grave il secondo problema, quello appunto di una conferenza stampa indetta dall'Associazione italo-araba per la quale erano presenti Remo Salati ed Edo Ego. Il delegato palestinese ha esordito ribadendo la condanna per la strage di Ismailia ed esprimendo l'auspicio che il settore più oltranzisti del governo israeliano non sfruttino quell'attentato «per creare nuove difficoltà al processo di pace». Ma le difficoltà, ha aggiunto Nemer Hammad, esistono già prima; ed è qui che ha chiamato in causa il problema del dialogo Usa-Olp (tanto più importante, ha detto - perché in questa fase «tutti lasciano l'iniziativa nelle mani degli Usa») e la questione degli ebrei sovietici. Il dialogo Usa-Olp è in corso da un anno: «iniziat bene, non ha portato a nessun reale

diritti umani non può significare - ha detto Nemer - obbligo degli ebrei sovietici di recarsi in Israele. I diritti umani non devono valere solo per un gruppo circoscritto ma devono valere per tutti e per gli ebrei sovietici non possono voler dire andare a vivere nella terra di un altro popolo». Il delegato di Palestina ha ricordato che un analogo giudizio era stato espresso mercoledì dall'on. Andreotti, che aveva considerato la emigrazione «obbligata» verso Israele al tempo stesso una perdita culturale per la Russia (dove gli ebrei hanno avuto un grande ruolo) e un ostacolo sulla via del processo di pace in Medio Oriente. Nemer Hammad ritiene che anche la Comunità europea possa e debba dire la sua. «Sicuramente - ha aggiunto l'esponente palestinese - Shevardnadze e Baker, che si stanno incontrando a Mosca, parleranno anche di questo»; il vice-ministro degli Esteri sovietico, recatosi a Tunisi, ha detto infatti all'Olp che la responsabilità è degli americani, perché il governo sovietico «non può imporre a un emigrante in quale paese debba recarsi».

Nel corso della conferenza stampa sono state fornite anche delle cifre, riprese dai giornali Jerusalem Post e Da-uar: nel solo mese di gennaio sono arrivati in Israele 6.170 immigrati, 4.815 dei quali erano ebrei sovietici; mediamente si registrano 300 arrivi al giorno col ponte aereo Mosca-Tel Aviv; ma in base ai nuovi accordi firmati con Ungheria e Romania si arriverà a un ritmo di mille-duemila al giorno. In tutto l'89 erano arrivati in Israele 24.660 immigrati. Gli ebrei sovietici sono 750.000. Questo avviene mentre nei territori la situazione si fa sempre più pesante: in gennaio - ha riferito Nemer - 23 palestinesi sono stati uccisi, 2.125 feriti (tra cui 564 donne), 1.064 arrestati, 60 case sono state distrutte, 154 surate. Se si continuano così e se non si avranno risultati sul piano dell'iniziativa politica, la gente si chiederà con sempre maggior insistenza a cosa serva la lotta non-violenta e se non sia il momento di passare alle armi. E ne trarrà il suo «fondamentale», che si alimenta a vicenda nei due campi. Per quel che riguarda la visita di Yasser Arafat in Italia, che era attesa per gennaio, Nemer Hammad ha precisato che, in base agli impegni del presidente palestinese e del governo italiano, essa avrà luogo alla fine di febbraio o all'inizio della seconda metà di marzo.

Nel ghetto di Crossroad aspettando Mandela

Questa è la storia di Crossroad, uno dei tanti ghetti del Sudafrica. Anche Crossroad aspetta la liberazione di Mandela come unico vero segnale che le cose in Sudafrica cambieranno. Intanto il ministro degli Interni Vlock parla di minacce alla sicurezza del leader dell'Anc provenienti dalla destra afrikaner e «dalla sua stessa gente», da neri cioè che non dividono la sua linea di riconciliazione nazionale.

stanca e bambini che si ammassano attorno alle poche fontanelle per strada. La terra, impalpabile e rossastra, viene spazzata via da un vento torrenziale. Uno spettacolo quasi confortante dopo aver visto la nuova Crossroad, quella che arriva a ridosso dell'autostrada che porta a Città del Capo, trenta chilometri verso il mare. Lì non si può nemmeno parlare di baracche. Sono migliaia e migliaia di recinti per bestiame, fatti di poche assi incrociate e una tettoia di lamiera: un brulichio umano incessante. Ormai tra una costruzione e l'altra lo spazio è totalmente scomparso. Ogni tanto si possono vedere spazzati vuoti ricolmi di rifiuti. Ma con la gente che continua ad arrivare si può bene immaginare che fra un po' di tempo anche questi spazi scompariranno. L'ultima volta che le ruspe e i bulldozer sono comparsi a Crossroad è stato nel febbraio '85. La prima esattamente dieci anni prima. Dai vicini Ciskei

e Transkei, due delle 14 «patrie tribali» o Bantustan in cui tutta la popolazione nera è costretta a vivere, si erano riversate nell'area del Capo migliaia di persone in cerca di lavoro. I Bantustan sono stati ritagliati in terre ingrate, povere, che non possono certo fornire di che sopravvivere a una popolazione che cresce al ritmo del 3% all'anno. L'indipendenza che Pretoria ha concesso ad alcuni di essi («Transkei nel '76, Bophuthatswana nel '77, Venda nel '79 e Ciskei nell'81») non ha migliorato la situazione. La gente per mangiare continua a venire nel Sudafrica bianco. Può venire a lavorare, ma non ci può abitare. Cos'è 25 anni fa gli «abusivi» che si erano costruiti le loro baracche a Crossroad furono reimpatriati nelle loro riserve d'origine e il ghetto intero fu letteralmente raso al suolo. Terra bruciata per qualcosa come 60mila persone: un'esperienza non certo nuova né

per Città del Capo, né per l'intero Sudafrica. I bianchi hanno sempre avuto l'ossessione della «marea nera» che li circondava, un fantasma che li induceva di essere fuggito è stato ingannato da tutte le leggi dell'apartheid studiate apposta per tenere separate le razze. Tutte le razze. Quando ad esempio nel '66 a Città del Capo, allungata tra il mare e la montagna, servì nuova terra per espandere i quartieri residenziali dei bianchi, toccò ad un quartiere misto, nero-mediterraneo e asiatico, il Distretto 6, di essere completamente cancellato e raso al suolo. Né i bulldozer, né le deportazioni, né la severissima legge dell'apartheid, hanno però mai impedito ai neri di tornare ad insediarsi in zone non autorizzate. Nel giro di soli tre anni, anche Crossroad, il ghetto degli abusivi, era tornato a vivere con nuove baracche in un mare di polvere. Vicini alla città, semplicemente, si poteva sperare di trovare lavoro e

sopravvivere. Ragioni che però il governo non ha mai compreso. Ancora nell'81 ha deportato in Transkei più di un migliaio di «abusivi» di Crossroad. Crossroad - come ebbe a dire l'allora presidente P.W. Botha - era un insulto al paesaggio, dunque si poteva concedere agli «immigrati» di restare nella provincia del Capo ma in ghetti appositi, costruiti di bel nuovo dal governo proprio per loro, a 45 chilometri dalla città. Se una battaglia gli abusivi di Crossroad potevano dire di averla vinta, adesso ne comincia un'altra. Il nuovo ghetto Khayelitsha, destinato a 160mila neri, era troppo lontano da Città del Capo, le case costruite dal governo troppo piccole (2 stanze e un bagno per famiglie di 7-8 persone) e soprattutto gli affitti erano troppo alti. Non parliamo poi dei 6mila o 8mila rand necessari ad acquistare visto che Botha, l'allora presidente, ha concesso ai neri il diritto

alla piccola proprietà privata. Iniziò così l'ultima battaglia, contro la polizia che voleva costringere con la forza la gente ad abbandonare Crossroad per andare ad abitare a Khayelitsha, fino allo scontro cruento dell'85 che costò al ghetto 18 morti e 236 feriti. Oggi i neri una piccola speranza la intravedono. Attorno al vecchio ghetto di Crossroad stanno sorgendo come lunghi ghetti di lusso, per ora deserti. Hanno nomi gentili come Graceland ma le loro case hanno prezzi ancora più inaccessibili: fino a 50mila rand (25 milioni). Stanno lì, vuote e dipinte di colori rosa e crema, ad aspettare i piccoli imprenditori neri, i primi beneficiari del nuovo corso economico di de Klerk: tassisti, commercianti, la crescente marea del «sommerso nero» che dovrebbe contribuire a vivacizzare l'economia, rimanendo però confinato nei ghetti e nelle aree ancora rigorosamente assegnate agli africani.

Dipartimento di Stato Usa «Temiamo un attentato terroristico in Europa per domenica 11 febbraio»

WASHINGTON. «Temiamo un attentato terroristico in Europa per o attorno a domenica 11 febbraio. Consigliamo a tutti gli americani di prendere le precauzioni necessarie». Il dipartimento di Stato Usa ieri ha ripetuto l'avvertimento che aveva lanciato in dicembre sulla possibile preparazione di un attentato attorno a Natale da parte di estremisti islamici. Questa volta precisando una data specifica. L'11 febbraio ricorre l'undicesimo anniversario della rivoluzione khomeinista in Iran. Il portavoce del Dipartimento di Stato non ha voluto sottolineare in base a quali elementi abbiano deciso di lanciare un avvertimento così circostanziato circa la data. Non ha spiegato perché l'avvertimento sia stavolta in termini più forti di quello di dicembre. Né ha precisato se si teme un attentato contro aeroporti e vespelli o contro altri obiettivi.

Da lettore a protagonista
Aderisci anche tu alla Cooperativa soci de l'Unità
Cooperativa soci de l'Unità Via Barberia 4 - B.CIGNANA Tel. 051/236587